

**Il Pentagono è pronto a far scattare la spedizione appena avrà deciso il Consiglio di sicurezza. Imminente l'arrivo a Mogadiscio della task force americana. I 1.800 marines devono impadronirsi dell'aeroporto**

# Doppio comando Onu-Usa per i soldati in Somalia

Il Pentagono pronto a far scattare l'operazione Somalia non appena ci sarà la decisione del Consiglio di sicurezza. Questione di ore l'arrivo della task force navale col compito di stabilire la testa di ponte dell'intervento. Un doppio comando parallelo - nominalmente Onu, di fatto Usa - la formula con cui si appresta a superare diplomaticamente il delicato problema di chi comanda l'azione militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK** La porta elicotteri Usa "Tropoli" e la sua squadra porta mezzi anfibi che comprende la USS Juneau e la USS Rushmore saranno da oggi a portata di sbarco dalle coste somale. Dopo aver traversato navigando a tutta forza l'Oceano Indiano, questa task force dotata di giganteschi elicotteri per il trasporto di truppe e materiali, oltre che di medicinali (AFI Cobra d'attacco, e in grado di sbarcare 1.800 marines, con tutto il loro equipaggiamento pesante di guerra, compresi mezzi corazzati e obici da 155 mm. I marines saranno la testa di ponte incaricata di impadronirsi dell'aeroporto di Mogadiscio e preparare il terreno per l'arrivo di almeno altri 20.000 soldati Usa, un'intera divisione aereo-transportata (forze la 82ma Airborne, di stanza in Europa), affiancata da re-

parti specializzate del genio e nello stanamento di cecchini. Il Pentagono ieri ha confermato di essere pronto a far scattare l'operazione Somalia non appena ci sarà il nulla osta da parte dell'Onu, sarà votata una decisione formale da parte del Consiglio di sicurezza. Questa potrebbe venire da un momento all'altro, comunque entro la settimana. «Non sono in grado di dire se saremo in grado di intervenire a distanza di pochi minuti, o poche ore o pochi giorni dal voto dell'Onu, ma certamente c'è un senso di urgenza», ha detto il portavoce Pete Williams. Il generale dei Marines Joseph P. Hoar, il successore dell'Orso Schwarzkopf al Central Command Usa, ha già ricevuto dal capo di Stato maggiore generale Powell l'ordine formale di

**ROMA** «Ripristinare l'ordine pubblico, interporre forze tra i due maggiori contendenti, ripulire il territorio dalle armi che ormai circolano liberamente, garantire la praticabilità dei porti, degli aeroporti, delle principali vie di comunicazione per far giungere i viveri in tutto il paese». Sono queste, secondo il ministro della Difesa Andò gli obiettivi dell'intervento in Somalia all'ordine del giorno all'Onu. Andò si dice convinto che vi sia «una maggiore propensione, almeno da parte delle due maggiori fazioni in lotta, all'intervento delle Nazioni Unite».

E mentre l'Onu si appresta a prendere una decisione, si moltiplicano in Italia le prese di posizione. Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds, afferma che «la comunità internazionale non può assistere inerte al dramma della Somalia. Per questo siamo d'accordo con la proposta del segretario dell'Onu di inviare una forza militare multinazionale capace di garantire, con il ricorso a tutte le misure necessarie, l'invio e la distribuzione degli aiuti umanitari, nonché imporre alle fazioni in lotta la cessazione delle ostilità militari». A giudizio di Fassino per as-

**«Solo dalle Nazioni Unite la garanzia d'imparzialità»**

internazionale non può assistere inerte al dramma della Somalia. Per questo siamo d'accordo con la proposta del segretario dell'Onu di inviare una forza militare multinazionale capace di garantire, con il ricorso a tutte le misure necessarie, l'invio e la distribuzione degli aiuti umanitari, nonché imporre alle fazioni in lotta la cessazione delle ostilità militari». A giudizio di Fassino per as-

preparare il piano dettagliato di intervento. Nelle sue linee generali il piano è in realtà pronto da tempo. «I marines arrivano, prendono posizione, occupano i 7 o 8 aeroporti (ma solo due hanno piste sufficienti ai giganteschi trasporti C-130), installano un certo numero di

centri di distribuzione degli aiuti e ripuliscono le strade di comunicazione tra questi. Poi si limitano a fare la guardia garantendo un flusso regolare dei soccorsi. Sul piano strettamente militare non è una grande operazione. Ma il fatto stesso che arrivano queste truppe crea un clima nuovo su cui costruire un embrione di ordine», aveva spiegato uno stretto collaboratore di Bush. «È ovviamente il rischio che si finisce con lo sparare, che le truppe Usa vengano prese di mira da cecchini o finiscano sulle mine. Ma le bande armate locali non paiono in grado di sostenere una minaccia effettiva ad



Un ospedale di Mogadiscio

un corpo di spedizione ultramoderno e organizzato e i principali «signori della guerra» locali hanno già fatto sapere che intendono «collaborare» anziché opporsi. La preferenza è per un blitz, con i soldati americani che preparano il terreno e poi passano appena possibile la mano ad altre forze dell'Onu. C'è chi avanza l'ipotesi che tutto possa concludersi anche prima del 20 gennaio, la data in cui la Casa Bianca passa di mano a Bush a Clinton. Per il precedente più immediato di intervento umanitario in armi, l'operazione «Provide Comfort» per i curdi in Irak, si erano dati una scadenza da tre a sei mesi. Ma sono ancora lì.

Nel prendere atto della decisione politica di Bush il generale Powell aveva posto due condizioni essenziali: l'operazione la comandiamo noi, la prima; se andiamo lo faremo con tutte le forze necessarie a garantire un successo, non in economia, la seconda. Buona parte della discussione ieri tra i 5 Grandi del Consiglio di sicurezza dell'Onu, sulla bozza di risoluzione presentata dagli Usa, si era incentrata sul nodo di chi dovrà assumere il comando dell'operazione. Il segretario generale Boutros Boutros Ghali, nell'indicare che «non ci sono alternative» all'uso della forza per far arrivare gli aiuti a chi sta morendo di fame, aveva espresso decisa preferenza per un'operazione sotto comando Onu, lasciando aperta la possibilità ad un intervento Usa su mandato Onu. Gran Bretagna, Francia e Russia sono d'accordo. La Cina vorrebbe che ogni intervento fosse preceduto da un consenso delle autorità locali, ma non voterà contro. Il rappresentante Usa, Perkins, ha cercato di smussare gli attriti su chi comanda, dichiarando che Washington non pretende affatto un pieno controllo dell'operazione ma solo un certo controllo sulle proprie forze. Un doppio comando parallelo Onu-Usa, con l'avallo delle Nazioni Unite e il comando operativo effettivo ad un generale Usa è la soluzione che si profila. «Sulla formulazione tocca ai diplomatici cavarsela. Certo abbiamo le nostre preferenze. Ma lavoreremo con l'Onu qualunque sia il modo in cui ne vengono a capo. Non credo proprio che la questione del comando possa agire da guastafeste», ha detto ieri il portavoce del Pentagono.

# lettere

**«Caro Zuhir, devi restare in Italia, noi ti vogliamo bene»**  
Rossana Sebastiani Scandicci (Firenze)

**«Nella scuola s'insegna il rispetto per gli altri popoli»**

Caro Zuhir (lo studente palestinese del 1° anno dell'Istituto odontotecnico «Pisa» di Centocelle, a Roma, picchiato perché protestò contro le scritte razziste a scuola),  
abbiamo saputo dal giornale l'Unità che sei stato trattato in un modo così disumano da sentirci pieni di vergogna. In classe parliamo sempre dei problemi del razzismo e dell'intolleranza, ma ciò che ti è accaduto ci ha colpito molto e ci sembra una cosa primitiva e non dei giorni nostri. Speriamo che tu possa presto parlare meglio di prima e dimenticare un'esperienza così terribile. Saremo contenti se tu restassi per sempre in Italia. Certamente questa nazione è piena di persone per bene che sanno trattare il prossimo (chiunque esso sia) con molta educazione e dolcezza. Purtroppo sono solo le persone per male a riempire i giornali e a rovinare tutta la comunità, noi però sappiamo che tu sei intelligente e hai capito che tantissime persone ti vogliono bene. Ti auguriamo la serenità che forse fino ad ora non hai avuta e ti abbracciamo con affetto.  
P.S. Nel telegiornale abbiamo appreso che hai ricominciato a parlare. Siamo felici! Ciao.  
Mario, Piero, Simone, Giorgio, Simona, Andrea, Valentina, Donato, Lino, Paolo, Daniela, Elias, Mauro, Barbara, Eleonora, Valentina, Matteo, Giovanna, Marianna, Simona, Classe V D Elementare, Scuola Primaria Fermi Cusano Milanino (Milano)

**«Il governo chiudi i covi skinheads»**  
Giovanni Alfieri Varese

**A proposito del contratto dei grafici editoriali**

Caro direttore, sono una giovane studentessa universitaria, pervasa da un grande senso di impotenza ed estrema rabbia a causa della violenza scatenata nei confronti di ebrei, extracomunitari e diversità in genere. Nella prefazione al libro di Caponnetto ho letto questa frase: «Quello che puoi fare è una guerra nell'oceano, ma è ciò che dà senso alla tua vita». Antisemitismo, razzismo, intolleranza sono concetti che non capisco, non giustifico e soprattutto non rispetto. Nella mia mente c'è posto per ogni tipo di idea, purché democratica. Forse questo rifiuto totale è dato dal capovolgimento molto forte che mi provocano l'esistenza del fascismo, ancora oggi, e le azioni di quello che credo sia il braccio armato della destra, gli skinheads. Oltre, ovviamente, a respingere insulti, coltellate e bastonate di questi opprobri individuali, rifiuto l'idea di una società omologata, dove non ci sia spazio per la diversità, sia questa dovuta alla razza, alla religione, alla cultura o a qualunque altro aspetto. E respingo anche la parola «tolleranza» in quanto anche chi tollera, pur non scendendo in campo a dare calci e botte, pur condannando la violenza fisica, è in fondo «razzista». Esiste, infatti, un'altra violenza: è quella del guardare con sospetto, quella del non volersi avvicinare, del non voler dare lavoro o semplicemente quella del non salutare. Questo è un aspetto del razzismo: la tolleranza, appunto. Al suo posto dovrebbe esistere solo «incondizionata accettazione». Da questa idea e anche da quella di tolleranza sono lontani anni luce gli skinheads, guidati dall'unico principio per il quale ciò che a loro avviso è un «problema» va risolto con la violenza di qualunque tipo. Bisogna far pressione affinché il governo italiano non aspetti come sempre le stragi e poi provveda. Il partito fascista non potrebbe esistere, a norma di legge, eppure la Mussolini saluta con il braccio teso, parla di quel «grande saggio» di suo nonno e celebra i 70 anni della marcia su Roma. È strano, si temporeggia sulla chiusura dei «circoli di skinheads», mentre si vogliono chiudere

## Veglia contro guerra e razzismo a Assisi il 9 e il 10 gennaio Il Papa a ebrei e musulmani «Preghiamo uniti per la pace»

**ALCESTE SANTINI**  
CITTÀ DEL VATICANO Di fronte all'incapacità o impotenza della comunità internazionale di porre fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina come alle violenze, ai conflitti ed ai rigurgiti antisemiti che travagliano l'Europa scaturita dal 1989, Giovanni Paolo II ha deciso, per scuotere le coscienze, di promuovere una veglia di preghiera il 9 e 10 gennaio 1993 ad Assisi.  
Nella città di S. Francesco, dove già il 27 ottobre 1986 ebbe luogo, per iniziativa di Papa Wojtyła, una «preghiera comune per la pace» degli esponenti di tutte le religioni per allontanare la minaccia nucleare, si svolgerà «uno speciale incontro» con la partecipazione dei rappresentanti di ogni episcopato cattolico d'Europa e «in d'ora un cordiale e caloroso invito viene esteso alle altre Chiese e comunità cristiane in Europa ed anche agli Ebrei ed ai Musulmani».  
Così, la tradizionale «Giornata mondiale per la pace» che, istituita da Paolo VI, si è ripetuta ogni anno il 1° gennaio, vuole trasformarsi nel 1993, nei propositi di Giovanni Paolo II, in un grande incontro ecumenico perché l'evento risulti più incisivo nell'opinione pubblica mondiale.  
«La guerra - afferma il Papa nel-

## Conferenza di 47 Paesi: «L'Onu intervenga a Sarajevo» Re Fahd infiamma l'Islam «Armi per difendere la Bosnia»

**TONI FONTANA**  
Re Fahd dell'Arabia Saudita ha rispettato il copione e ha dato fuoco alla polveri. E gli altri turbolenti soci della famiglia islamica gli corrono dietro.  
I paesi islamici stanno per passare dalle parole ai fatti. Le lamentele che percorrono la stampa araba e più in generale dei paesi a guida islamica dalla fine della guerra del Golfo («L'Occidente usa due pesi e due misure, punisce gli arabi e non fa nulla per difendere i musulmani della Bosnia») tengono banco alla riunione straordinaria dell'Oci, la Conferenza Islamica in corso a Gedda (Arabia Saudita) dove i rappresentanti tutti i paesi a maggioranza musulmana, dall'Iran all'Albania.  
La riunione è stata aperta da un infuocato discorso del padrone di casa, re Fahd: «È ora che i serbi intendano ragione». Ha tuonato il re saudita contro il presidente serbo Slobodan Milosevic, accusandolo di aver violato il diritto di rimanere neutrali ed ancor meno di essere indifferenti. Noi chiediamo una limitata quantità di armi difensive. È una questione di vita e di morte». Poi è toccato al presidente albanese Sali Berisha, musulmano ed originario del Kosovo, che ha pronunciato una vera e propria requisitoria contro Milosevic definito il «Satana di Belgrado». Berisha ha usato parole durissime: Milosevic - ha detto - «cerca di aprire una breccia tra l'Occidente e il mondo islamico, tenta di ingannare l'Europa. È urgente un'azione comune per eliminare il potenziale militare di Milosevic che rischia di estendere la guerra a tutti i paesi balcanici». E Berisha si è subito schierato con i «decisionisti»: «È tempo - ha concluso - di prendere misure concrete». Ogni volta saranno altri interventi, prevedibilmente dello stesso tono. Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri siriano Farouk al-Shaar ha detto che «se i combattenti proseguiranno in Bosnia i musulmani dovranno essere messi nelle condizioni di difendersi». E questi discorsi vanno presi sul serio. La questione bosniaca ha assunto un grandissimo peso nei paesi islamici, ha messo a nudo le frustrazioni determinate dalla guerra del Golfo e dato fiato al montante fondamentalismo. Ma l'assenza di una seria politica da parte dei paesi europei ha soprattutto fornito un alibi alle due potenze regionali, la Turchia e l'Iran, che si candidano, in concorrenza tra loro, a guidare la famiglia musulmana. L'Albania ad esempio ha siglato un accordo di cooperazione militare con la Turchia e nei giorni scorsi il ministro della Difesa greco Ioannis Varvatis ha messo in guardia l'Europa indicando preoccupato i tentativi di penetrazione della Turchia nei Balcani.

## CAMPAGNA DEL PDS PER UN'ITALIA UNITA E SOLIDALE

- Fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, inizio di una nuova solidarietà.**  
Le proposte del Pds per l'industrializzazione del Sud.
- 2 dicembre, Reggio Calabria**  
A. Bassolino
- 4 dicembre, Bologna**  
P. Bersani, M. Minniti, I. Sales
- 4 dicembre, Cagliari**  
G. Angius
- 4 dicembre, L'Aquila**  
M. D'Alema
- 5 dicembre, Napoli**  
A. Napoli, U. Ranieri, I. Sales
- 7 dicembre, Genova**  
F. Mussi
- 9 dicembre, Milano**  
P. Ferrari, M. Fumagalli, P. Soriero e parlamentari milanesi
- 9 dicembre, Campobasso**  
I. Sales
- 14 dicembre, Matera**  
P. Soriero

## Unità navali alleate nelle acque territoriali albanesi La Nato recluta Tirana per il blocco antiserbo

La Nato tende la mano a Tirana e offre aiuti militari al governo albanese per rafforzare il blocco internazionale contro la nuova federazione jugoslava. La conferma viene dal quartiere generale dell'Alleanza anche se, per il momento, si parla di contatti solo «ufficiali». L'aiuto, secondo un diplomatico Nato, potrebbe concretizzarsi nel dispiegamento di unità navali alleate nelle acque territoriali albanesi. Se così fosse si tratterebbe di una novità assoluta.  
La Nato tende la mano all'Albania dopo che tra questa e Ankara si è già consolidato un rapporto di cooperazione militare e mentre il conflitto nella ex Jugoslavia non accenna a spegnersi. Un elemento di preoccupazione per Tirana soprattutto per quanto riguarda il futuro del Kosovo dove esiste una forte comunità albanese. Un conflitto antico che anche ieri è echeggiato alla risonanza dei ministri degli Esteri dei paesi islamici, riuniti in Arabia Saudita, per mettere a punto un piano di aiuti militari alla Bosnia. Da quella tribuna il presidente albanese si è scagliato contro il suo omologo serbo definendolo «demonio dei Balcani».  
Sempre ieri, a Ginevra, la Commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu ha approvato una dura condanna nei confronti dei serbi nella Bosnia-Erzegovina per le pratiche di separazione etnica contro la popolazione musulmana. La risoluzione, presentata dai paesi europei, dagli Usa e dai paesi islamici, è passata con 45 voti a favore, l'astensione di Cuba e il solo voto contrario della neonata Federazione jugoslava, costituita da Serbia e Montenegro.  
La condanna è netta e ipotizza un genocidio. Responsabili i serbi bosniaci, i governanti della repubblica serba e l'esercito jugoslavo. Sono essi, afferma la Commissione Onu, i principali responsabili della maggior parte delle stragi, delle torture e di altri atti di terrore ai danni della popolazione musulmana della Bosnia-Erzegovina negli otto mesi di guerra civile e contro i civili croati nei territori di Croazia occupati dalle forze serbe. Tra gli abusi di cui parla il documento dell'Onu figurano anche gli stupri, praticati sistematicamente sulle donne musulmane.  
Il rappresentante americano a Ginevra ha voluto precisare che la condanna non è diretta contro il popolo serbo ma contro la sua leadership. La risoluzione, messa a punto sulla scorta del rapporto presentato dall'ex premier polacco Tadeusz Mazowiecki nella sua qualità di inviato speciale dell'Onu nella ex Jugoslavia, è stata definita da Belgrado totalmente unilaterale.

